

Fu in una mattina di sole gelido, a rasoiate sui vetri com'è tipico di certi inverni torinesi, che Saverio Piumatti, specchiandosi in bagno, vide sul proprio volto un'ombra di losca malinconia.

Destino, apriti. Mondo, fatti capire. Così avrebbe potuto fronteggiare la solita levataccia il giovane Saverio, ventinovenne e proprietario di un taxi quasi nuovo. Perché era creatura abile con le parole, e pronta a innumerevoli fantasie.

Ripose invece ordinatamente gli arnesi da barba e tornò a letto, deciso ad alzarsi mai più.

«Sei malato? Ti sta tornando quella bestia di nevralgia dietro l'occhio? Ti farebbe bene un fernet caldo? O madre santa. E rispondi, malaggraziato», si preoccupò subito sua madre, portinaia del vecchio stabile e intrepida cartomante nei dopocena domenicali. Gli ciabattò intorno con apprensione mista a sospetto, come sempre fedele al suo battagliero soprannome di Madama Cernaia.

«Sarà certo colpa di qualche tua ultima amorosa. Tutte le notti in giro, se non è il turno è il vizio. Così rischiando la tisi e il portafogli. Vita di vergogna. Chiamerò il dottore del quinto piano», e si allontanò smuovendo le poderosa terga.

Saverio, immobile a occhi chiusi, s'accorse di nuotare tra improvvisate e mai gustate abitudini. Le lenzuola erano calde, i ronzii della città crescevano in una lontananza quasi affettuosa, l'immagine del taxi giallo fermo in cortile gli parve chiodo e freno capaci d'opporci all'universo. E ricordò quella celebre poesia sulla primavera venutagli fuori attraverso le caselle d'una pagina d'enigmistica, durante le soste ai posteggi. Un ghirigoro fluorescente di poche sillabe che ora ondulava nell'oscurità delle palpebre. Come insegna di giostra.

«È la malattia del secolo», brontolò il medico dopo avergli tastato sì e no il polso, per la verità docile. «La fatepocofratelli in forma acuta, ultimo virus moderno. Ma, cara signora, visto che si tratta di suo figlio, mi stupisco. Non era un bravo giovane, fino a ieri?»

Aveva parlato con voce ansimosa, da uomo largo e sudaticcio. Perché s'alzava prestissimo, infilava una camicia perennemente gualcita e correva da un malato all'altro con fame di sciacallo. Nessuno avrebbe mai potuto amarlo, giudicò Saverio nel suo silenzio.

«Ah, così?», si gonfiò la madre in tutte le sue curve imbustate. «Grazie, dottore, e scusi. Conosco io la medicina. Chi non fa non falla ma neanche mangia».

«Che barba il tango. O basta là», dalla gabbia ancora ricoperta vennero le parole del pappagallo Gioachino, ritorte in secco cuoio. La donna lo liberò dal panno e l'occhio rotondo di Gioachino si pose con infinita titubanza sulla sagoma estranea del dottore.

Il giovane pareva non udire. Il ghirigoro fluorescente chiuso nel buio delle pupille s'era mutato in arcobaleno o aquilone o misterioso pesce di balzi argentei e vertigini.

«Ehi tu. Nino. Buona lana. Sveglia», strillò poi la donna al vecchio fratello ancora rintanato nel suo stambugio.

«Io? Pronti. Eccomi qui, vivo e privo», fu il ringhio di risposta.

Mezzo sbottonato, l'uomo si affacciò. Con occhi acquosi guardando. E subito intuì la svolta straordinaria presa da quel mattino e il temporale di novità folgorante nell'aria.

«Quello lì», cercava infatti di scaricarsi la donna. «Finalmente so a chi assomiglia. Non a me, che ho fatto il giro del mondo su e giù per queste scale. Non alla buonanima di suo padre che si mangiò trent'anni di ferrovia senza mai dire beh. Tuo nipote, il signorino, che fa il malato: è il tuo ritratto in tutto, anche nei sottopiedi. E adesso gli è preso il tuo medesimo canchero di poltronite. Begli artisti che siete. Ma non crediate che io viva e ramazzi solo per scodellar minestre a voi due».

Diede un colpo di tacco e sparì. Le foglie ammucciate dal raro vento notturno davanti al portone miste a freschi omaggi canini erano il suo primo daffare; poi le targhe gialle del medico e di un avvocato del palazzo, borchie e maniglie pretenziose di lucido.

«Barba il tango», rimasticò Gioachino arruffandosi dentro la gabbia, sconvolto da quei toni.

Il vecchio Nino tossì in abbondanza prima di parlare. E poi tacque. Non sentiva venir su gli argomenti giusti, ma solo grumi di catarro e quegli scricchiolii d'ossa che un bicchier di bianco fresco avrebbe appena appena consolato.

Quando si decise, voltando pudicamente le spalle al malato, esalò soltanto: «Sentito niente, stanotte? Secondo me sono ripas-

sati i soliti ladri in cortile. Vanno e vengono come se fosse piazza d'armi. Un traffico che meriterebbe un semaforo».

Saverio amava quella voce rauca e ironica. Lo aveva allevato senza imporgli consigli, e neppure prudenze, ma tenendosi in disparte, quasi a dire: ragazzo, fa' tu con la tua testa, se per caso ne hai una; c'è un mondo diverso per tutti, come potrei insegnarti il mio? Mentre di suo padre solo questo Saverio sapeva: che tornava tardi, con blocchi di silenzio sulle spalle. Si metteva a sedere e guardava, aspettando che quei muraglioni di silenzio, d'imbarazzata tristezza e stanchezza, riuscissero a sciogliersi. E mai era accaduto.

Per non smarrirsi, il vecchio Nino ricominciò: «Sarebbe la ventesima volta che passano, quei ladri. Si vede proprio che questo cortile gli serve da retrobottega. Comandassi io, gli chiederei una percentuale».

Allora Saverio rispose.

«Ho chiuso», disse. «Se mai mi alzo vendo il taxi e anche la licenza. È deciso».

L'altro s'aggrì lentamente su se stesso, come un cane morficato alla coda. Sollevò una tendina per scrutare di là dei vetri del bugigattolo, vide i fiori finti sul tavolo nel cubicolo della portineria, e il frigorifero. Questo gli diede forza per mischiare un bicchiere di vino e acqua gelata, rinfrescarsi la gola.

«O basta là», infurenti Gioachino.

«Zitto tu, bestiaccia», intimò il vecchio.

«Bello io. Bello. Barba il tango», fu subito rimbeccato.

«Sarà il fegato», cogitò l'uomo con un ultimo colpo di tosse liberatoria. «Gira e rigira, oggi tutti dicono: dev'essere il fegato. Zoppichi? Sarà il fegato. Perdi a biliardo? Sempre lui. Una volta era mica così importante, inteso come organo. Tempo fa, aves-

si bevuto una sorsata simile m'avrebbe fatto da purga per otto giorni. O dunque l'acqua ha le sue virtù o è destino che ci debba arrugginire le interiora, e ciao».

Accese poi una sigaretta, aspettando.

«Ho voglia di abbaire alla luna», pronunciò improvvisamente Saverio senza aprire gli occhi. «Dimmi tu cosa siamo venuti a fare in questa vita. Per correre tormentarsi saper niente del mondo? Ma io ho chiuso. Avrò diritto di capire, no?»

Le unghie del vecchio grattarono aspramente nella barba da radere.

«Da cinque anni non fai che pirlare su quel taxi», oppose, ma come parlando in solitudine. «Di mondo ne avrai visto. Di bizzarrie e baldracche, ladri e signori e poveri diavoli ne avrai conati. Com'è che non ti basta? Non puoi sbattertene i polmoni?»

«Bestie in gabbia. Io tu loro gli altri. Ne sa più quel Gioachino pappagallo di queste due stanze che noi della nostra vita», venne fuori il riso sottile del giovane.

«Tango. Barba. O basta là», si sentì in dovere Gioachino dondolando.

«E va bene. Anche se fa disgusto parlare di simili argomenti a quest'ora del mattino», dubitò il vecchio. «Tu dici: il mondo. E sarebbe? L'Australia? Il Venezuela? O magari la Cina? Sta' a vedere che ti sei svegliato cinese anche tu. Parla. Se ti spieghi, può darsi faccia il miracolo di capire persino io».

«Macché Cina. Quale Cina», riprese a ridere Saverio dal cuscino, quietamente. Un lembo di lenzuolo volò a nascondere fino alla radice dei capelli. E di lì sotto aggiunse: «Non parlo di viaggiare. Di vedere, parlo. Star piantato come un albero che sente tutti i venti. Che sa ogni cosa del mondo perché gliela portano i venti. Lo immagini? Ma non riuscirò mai a dirlo bene, lo so».